Quindicesima udienza per il «giallo» di via Monaci

Giuseppe Fenaroli cerca di difendere il fratello

Nel passato di Fenaroli un barlume di luce

Con la seduta di ieri, il processo per lo strangolamento di Maria Martirano si è tuffato in acque straordinariamente avventurose. Si era detto: questo Fenaroli durante la guerra fece la borsa nera, spacciò valuta straniera, trafficò in gomme, si comportò come un intrallazzatore di mezza tacca, sempre alle prese con i finanzieri e con i «fratelli Branca». Falso, falsissimo. Ieri, con l'ausilio di una documentazione schiacciante, l'ingegner Giuseppe Fenaroli, fratello del principale imputato, ha ristabilito la verità. Una verità che torna a tutto vantaggio dell'accusato.

Tralasciamo qui accanto i particolari. Basterà accennare al fatto che Giovanni Fenaroli aiutò il fratello nel compimento di alcune operazioni destinate a proteggere i partigiani e, comunque, inquadrate nei piani dell'esercito alleato. I marenghi e le sterline d'oro, cui accennò il repubblichino Gaetano Martirano, nel suo memoriale accusatorio indirizzato al giudice istruttore, servirono a finanziare imprese di interesse militare. Le falsificazioni di timbri rientrarono nel campo della attività antifascista clandestina. Le casse colme di banconote avevano una destinazione lecita e patriottica.

Dal punto di vista delle fortune dell'imputato, poco conta rilevare che la maggior parte delle operazioni furono compiute dal fratello, decorato di medaglia di argento proprio per questi episodi, ferito in un'azione di guerra e paracadutato al di là delle linee tedesche durante uno dei periodi più tragici della lotta antinazista. Conta poco anche ricordare che, cessata la guerra, tanto Giovanni, quanto Giuseppe Fenaroli si mangiarono tutta la dote di rispettabilità faticosamente accumulata, arrivando al punto di foraggiare un giornalaccio neo-fascista. Ieri è stato demolito uno dei punti sui quali la sentenza istruttoria si era attestata per tacciare l'industriale milanese di scarso rispetto per alcuni articoli del codice relativi alla proprietà privata. «Magliaro», pasticcione, doppiogiochista, questo Fenaroli, ma anch'egli, almeno nel periodo di maggior tensione per le sorti dell'Italia, tratto da un raggio di sole d'onestà.

L'interesse dell'udienza è stato tutto assorbito dalla deposizione dell'ingegner Giuseppe Fenaroli. Il dibattimento è stato successivamente spezzettato e avvilito da una serie di episodi marginali. La sentenza di rinvio a giudizio, ad esempio, nell'intento di tratteggiare l'industriale milanese, sotto il profilo della moralità, non ha esitato a sporcare una povera figura di fanciulla, la quattordicenne Donatella Coppetti, figlia dell'ex-amante di Fenaroli, Amalia Inzolia. Risparmiamo ai lettori i particolari tirati in ballo per dimostrare come e qualmente Fenaroli avrebbe approfittato della bambina. Questi particolari sono rimbalzati in aula, diffondendo un cere odore di sporco. Non vi è stata prova, di tutto ciò, durante l'istruttoria, e non ve ne sarà certamente neanche nel corso di questo dibattimento: ma era proprio necessario offendere in questo modo una ragazzina di quattordici anni, per tentare di dar peso a una circostanza che non ha nulla da spartire con il decesso di Maria Martirano?

Le note dolenti per Fenaroli, per ciò che riguarda ieri, sono legate alla testimonianza resa dalla signorina Manzi. La ragazza, un tempo impiegata della «Fenarolimpresa» era stata chiamata dai difensori per avvalorare l'alibi dell'imputato, relativo alla sua impossibilità di raggiungere la Malpensa in tempo per accompagnare il presunto sicario. Fenaroli, quando era stato interrogato, aveva detto di essere uscito dal suo ufficio verso le 19, mentre la Manzi si preparava ad abbandonare il lavoro. La giovane donna bruna, graziosa ed elegante, sui venticinque anni, dopo aver tentato di dare una mano al suo ex principale, si è impappinata e, invece di darg'i una mano, lo ha contraddetto.

L'attesa per l'esame di Egidio Sacchi molto probabilmente andrà delusa. Il super-testimone, che era stato convocato per oggi, è stato raggiunto anche un telegramma contro-ordine. Se il contrordine non lo raggiungerà, egli comincerà a parlare nella stessa giornata odierna. In caso contrario non se ne parlerà fino a martedì 7 marzo.

a. pe.

Giuseppe Fenaroli davanti ai giudici all'inizio della deposizione

La segretaria del geometra milanese non ha molto aiutato il suo principale

Invitata a precisare l'ora in cui Giovanni Fenaroli lasciò il suo ufficio la sera del 10 settembre, ha finito col dover ammettere la sua incertezza sulla circostanza fondamentale - L'interrogatorio dell'autista Valsecchi

La quindicesima seduta del processo Martirano, turbata da un nuovo antipatico scontro tra i difensori e il Pubblico ministero e ravvivata dalla ventata d'avventura portata in aula dall'interrogatorio dell'ingegner Giuseppe Fenaroli, fratello del principale imputato, è stata aperta da una nuova istanza del professor Carnelutti tendente a ottenere la citazione del tenente dei carabinieri Mario Santori. L'ufficiale sarebbe in grado di illuminare la Corte sulle indagini che furono svolte sul conto di Gaetano Martirano e sul famoso milione che sarebbe servito alla cerenia (?) dei fratelli della vittima proprio nei giorni in cui venne consumato il delitto.

Il primo testimone della giornata è stato Alessandro Valsecchi, un brianzolo alle dipendenze di Fenaroli in qualità di autista.

PRESIDENTE — Accompagnava spesso la signora?

VALSECCHI — Sì, dal parrucchiere e dal dentista. La signora aveva sempre paura.

PRESIDENTE — Anche in strada?

VALSECCHI — Oh, non ne parliamo.

PRESIDENTE — Aveva paura anche dei ladri?

VALSECCHI — Da morire.

Il Presidente ha chiesto all'autista un resoconto di ciò che avvenne la sera del 7 settembre 1958, vale a dire quando sarebbe stato compiuto il primo tentativo di eliminare la Martirano. Valsecchi ha dichiarato che era solito ritirare la macchina poco dopo le 23, in via Marsala, dove Fenaroli giungeva direttamente da casa.

PRESIDENTE — A che ora arrivò Fenaroli quella sera?

VALSECCHI — Mi sembra che fosse un quarto d'ora prima della partenza del treno.

PRESIDENTE — Che cosa avvenne il giorno seguente?

VALSECCHI — Andai a casa della signora e lei mi raccontò che la sera precedente qualcuno aveva tentato di introdursi in casa. Quel giorno vi fu un po' di movimento. Il commendatore telefonò una prima volta quando chiamato ancora da Milano per avvertire gli impiegati che sarebbe tornato in giornata, avendo dimenticato a Roma dei documenti.

PRESIDENTE — Lei preparò il posto per il rientro di Fenaroli a Milano il giorno successivo?

VALSECCHI — Sì, me ne incaricai io.

Avv. GATTI — Chiedo che si domandi al testimone se egli intenda confermare il contenuto dell'interrogatorio del 10 dicembre 1958. (In quell'interrogatorio figurava un episodio triste. L'autista disse al magistrato di aver appreso dalle cameriere che Fenaroli, dopo il delitto, aveva ospitato in casa Donatella Coppetti, figlia quattordicenne di Amalia Inzolia, sua ex amante. Le cameriere gli avevano detto di essersi accorte, da chiari segni, che l'industriale aveva approfittato della bambina).

Avv. STRINA (difensore di Fenaroli) — Mi oppongo.

PRESIDENTE — La domanda è pertinente. Leggiamo perciò la dichiarazione resa da Valsecchi: «Un giorno, nell'appartamento di via Monaci due cameriere (la Santina e Maria Teresa) mi dissero che la Donatella aveva dormito per alcune notti nel letto di Maria Martirano e che le lenzuola e il pigiama...».

PRESIDENTE — Basta. Lei conferma?

VALSECCHI — Per il pigiama.

Avv. DEGLI OCCHI (inserendo) — E' una vergogna!

Avv. GATTI — Sono parole contenute negli atti processuali.

Avv. DEGLI OCCHI — Si sta insultando una bambina. In questo processo si compiono delle continue diffamazioni, lo documenteremo.

PRESIDENTE — Non usi quel tono.

Avv. DEGLI OCCHI (gridando) — Sappiamo benissimo dove collocare i nostri diritti e i nostri doveri e sia ben chiaro che attaccheremo a fondo la sentenza istruttoria.

PRESIDENTE — Avvocato, non la capisco.

Avv. DEGLI OCCHI — Chiedo che il dibattimento si svolga nella dovuta serenità. Siamo preoccupati per il buon nome di una bambina.

PRESIDENTE — Questo è giusto. Ma potete discuterne quando lo sarà il momento opportuno.

Avv. DEGLI OCCHI — Ma questa istruttoria...

P.M. (con voce altissima) — Non ... offese.

PRESIDENTE — Nessuno la promuove [illegible].

P.M. — Rispondo a tutti ... Stiano attenti i difensori.

Avv. DEGLI OCCHI (rosso in volto) — Non abbiamo bisogno di stare attenti a nulla. Non consentiremo ... Il Pubblico ministero non ha niente da insegnarci e nulla ... possa intimidirci.

PRESIDENTE (scampanellando) — Se non tornerà la compostezza farò sgombrare l'aula.

Avv. MADIA (difensore di Ghiani) — Signor Presidente, desidero dire qualche parola. Noi difensori non abbiamo mai creduto di offendere il Pubblico Ministero nella persona ... Manzi ... rappresenta. E se noi ciò abbiamo fatto, non l'abbiamo certo fatto per favore o per paura, ma lo abbiamo fatto per una questione di educazione e di costume che ci è propria. Il Pubblico ministero deve smetterla di minacciarci e di dirci «State attenti e badate a ciò che dite». Noi siamo delle persone dignitose e civili e se non rispondiamo con lo stesso suo tono è solo perché siamo educati.

Le parole dell'avvocato Madia hanno avuto il merito di troncare il battibecco. Il Presidente ha potuto così chiamare a testimoniare la signorina Anna Manzi, un tempo impiegata di Fenaroli.

PRESIDENTE — Signorina, lei ricorda qualcosa per ciò che riguarda la sera del 10 settembre 1958?

MANZI — Sì, vidi uscire il commendatore mentre mi preparavo ad abbandonare il lavoro. Saranno state le ore 19 e 10.

PRESIDENTE — Inzolia veniva molto spesso a trovare Fenaroli?

MANZI — Sì.

PRESIDENTE — Veniva anche qualche altra persona che ha a che fare con questo processo?

MANZI — No. Una volta Inzolia venne con una persona sconosciuta. Non si trattava però di Ghiani, sono certa di non aver mai visto Ghiani neanche nel negozio di Inzolia.

PRESIDENTE — Lei è sicura che il 10 settembre uscì in lieve ritardo dall'ufficio?

MANZI — Sì.

PRESIDENTE — Badi che in istruttoria lei ha detto di aver abbandonato l'ufficio fra le 18 e 30 e le 19.

MANZI — Sarà allora così.

FENAROLI (interviene) — Lei prima di uscire non era solita portarmi un aperitivo?

MANZI — Sì, così sempre.

FENAROLI — Quella sera portò l'aperitivo a me e a Sacchi?

MANZI — Non lo ricordo.

Licenziata la signorina Manzi, il dottor La Bua ha brevemente interrogato il brigadiere Natale Bettarelli (?) che, dopo la presunta aggressione, fu incaricato dalla Martirano di sostituire la serratura dell'appartamento. Quindi è stata la volta del brigadiere Giuseppe Cotrano (?) che il pomeriggio del 10 settembre si recò da Fenaroli per chiedere informazioni su una delle sue tante società.

L'interesse si è risvegliato quando è entrato nell'emiciclo l'ingegner Giuseppe Fenaroli. Di media statura, magro, nervoso, l'ingegner Fenaroli è entrato nell'aula senza neanche rivolgere gli occhi verso il recinto degli imputati. Il suo ascendente sul fratello scapato deve essere ancora notevole, si è visto Giovanni Fenaroli raggomitolarsi, nascondersi dietro le spalle ad armadio di un carabiniere, chinare lo sguardo, intimidito.

PRESIDENTE — Lei può anche non deporre.

GIUSEPPE FENAROLI — Voglio parlare. Fui socio di mio fratello Giovanni dal 1932 al '48. Successivamente litigai con lui e giungemmo anche a una vertenza giudiziaria per l'uso del nome della ditta. La nostra società comunque venne messa in liquidazione.

PRESIDENTE — Al momento della liquidazione suo fratello le doveva del danaro?

GIUSEPPE FENAROLI — Sì. Giovanni risultava mio debitore per circa 100 milioni. Siccome non eravamo d'accordo sulla somma, ci rimettemmo al giudizio del magistrato. Poi lasciai perdere.

P.M. — Dopo la morte della signora Martirano, lei diede del denaro a suo fratello?

GIUSEPPE FENAROLI — Sì. Nel mese di novembre gli diedi circa 11 milioni. Inoltre mi sono fatto garante per lui presso una banca.

Avv. STRINA — E' vero che lei informò suo fratello del passato di Maria Martirano?

GIUSEPPE FENAROLI — Verissimo. Quando Giovanni mi scrisse in Africa comunicandomi che era sua intenzione sposarsi con la Martirano, tornai in patria e mi rivolsi a un ufficiale dei carabinieri mio amico. Ebbi le informazioni che sono divenute poi di pubblica ragione riguardanti non soltanto Maria, ma anche altre due persone della stessa famiglia. Comunicai i risultati a mio fratello e portai anzi da lui l'ufficiale che me le aveva fornite.

PRESIDENTE — Che accadde?

GIUSEPPE FENAROLI — Giovanni riferì ogni cosa alla fidanzata e ritornò da me dopo qualche ora dicendomi che era tutto falso. Tornai in Africa e ricevetti più tardi un suo telegramma con il quale mi annunciava il matrimonio.

Avv. STRINA — Nel 1943 e nel 1944 lei e suo fratello furono incaricati dal governo italiano di fare dei timbri falsi per conto delle forze partigiane?

GIUSEPPE FENAROLI — Mi trovavo al Sud e venni paracadutato in Piemonte. Giovanni in quel tempo faceva finta di fare l'industriale. Eravamo stati autorizzati a far timbri, sequestrare macchine e accaparrare gomme per ragioni militari. Avevamo precisi ordini degli alleati. Esibisco i documenti dell'esercito che confermano le mie parole.

P.M. — Sono documenti coperti da segreto militare?

GIUSEPPE FENAROLI — Non so.

P.M. — Si trattava comunque di cose militari. Ma lei ebbe una vertenza giudiziaria per infrazione delle leggi sugli approvvigionamenti?

GIUSEPPE FENAROLI — Non io, ma mio fratello. Fu denunciato nel '42 al tribunale speciale per sottrazione di nafta e fu difeso dall'avvocato Carnelutti.

CARNELUTTI — ... e venne assolto con formula piena nonostante la presenza di un Pubblico ministero più o meno simile a quello di questo processo.

Il Presidente ha chiesto al testimone qualche ragguaglio intorno ai danni di guerra subiti dai fratelli Fenaroli.

GIUSEPPE FENAROLI — Avemmo ingenti danni di guerra, ma hanno cominciato a pagarceli soltanto due anni fa.

CARNELUTTI — Il governo le rifuse le spese sopportate per le operazioni partigiane di cui ha parlato?

GIUSEPPE FENAROLI — No. Spendemmo due milioni, ma rinunciammo a qualsiasi rivalsa. I documenti che esibisco a questo proposito parlano chiaro.

CARNELUTTI — Ebbe lei l'incarico di distribuire del danaro ai partigiani?

GIUSEPPE FENAROLI — Sì e lo distribuii tutto. Qualche volta i danari furono depositati nelle casse della nostra società e mio fratello fece da cassiere. E' tutto conteggiato.

Avv. STRINA — Parlò con suo fratello delle condizioni in cui navigava la «Fenarolimpresa»?

GIUSEPPE FENAROLI — Giovanni me ne parlò dopo la morte di mia madre. Disse però che era in procinto di sistemare ogni cosa e che molto presto avrebbe lasciato Roma per tornarsene a Varano (?).

Avv. DEGLI OCCHI — La famiglia Inzolia le ha mai chiesto del danaro?

GIUSEPPE FENAROLI — Mai. Signor Presidente posso aggiungere una cosa?

PRESIDENTE — Dica pure.

GIUSEPPE FENAROLI — Ho letto sui giornali che qualcuno mi ha accusato di aver portato del danaro a casa. Devo precisare che si trattava di 50 milioni di lire che avevo prelevato alla Banca d'Italia per eseguire alcuni pagamenti a un consorzio di ditte di cui mio fratello Giovanni era procuratore.

CARNELUTTI — Se suo fratello prima della morte di Maria Martirano le avesse chiesto dei soldi, lei glieli avrebbe dati?

P.M. (ironicamente) — Anche 150 milioni!

GIUSEPPE FENAROLI — Se glieli avrei dati? Certo che lo avrei fatto.

Avv. SARNO — E' vero che lei ha distribuito 300 milioni a titolo di beneficenza a Milano?

PRESIDENTE — La domanda non è pertinente. Ingegnere si accomodi.

Il posto del fratello dell'imputato è stato preso da una sua cugina, Giuseppina Fenaroli, che ha deposto su particolari di pochissimo conto. Successivamente è stato chiamato Alberto Seripa, un altro ex-dipendente dell'industriale milanese. Ha tracciato un quadro idillico dei rapporti che correvano tra Giovanni Fenaroli e la sua consorte.

Oggi alle 9 il dibattimento riprenderà con l'esame di altri testimoni.

ANTONIO PERRIA

Un aspetto dell'aula durante l'udienza di ieri. In primo piano si riconosce Raul Ghiani

Alfredo Valsecchi durante la sua deposizione

Note ai margini del processo

I fratelli Fenaroli uno e due

— Io non sono un profeta — sta dicendoci l'ingegner Giuseppe Fenaroli accanto all'ingresso della saletta dei testimoni — ma non c'era bisogno di qualità profetiche per capire che mio fratello, frequentando certi ambienti e certe persone, avrebbe finito col trovarsi nei guai.

— Giuseppe Fenaroli — grida a questo punto un carabiniere affacciandosi. E' arrivato il momento di testimoniare. L'ingegnere ci saluta in fretta. Vediamo la sua figura ascetica infilarsi nel vano della porta che reca in aula e sparire. Così torniamo sui nostri passi.

Certo il fratello dell'imputato, all'infuori dell'aspetto vagamente ascetico, non ha nulla del profeta, né la voce tonante, né il pessimismo, né, a quanto è dato giudicare, il cattivo carattere. Tutto l'insieme dà, anzi, l'impressione di una persona abituata a stare coi piedi ben fissi in terra. Il fatto che questi piedi egli li abbia sporti nel vuoto dalla carlinga di un aereo addirittura tre volte, per farsi paracadutare al Nord durante la Resistenza e svolgervi i suoi compiti per conto del governo, e che ancor oggi, con tutte le auto che potrebbe permettersi, usi appoggiarli ai pedali di una bicicletta da corsa per mantenersi in forma, non contraddicono l'immagine che ci siamo fatta di lui. E' un uomo che sa quello che fa e quello che vuole, ordinato al punto da trovare tempo per tutto, e capace soprattutto di tenere ben distinto ciò che è rischiare e pagare di persona da ciò che è romanzo giallo. E a guardarlo bene, si capisce che il suo stesso aspetto da levriero [illegible] e rinunce se non di quelle connesse all'esercizio delle regole di un corretto allenamento sportivo.

All'occhiello della giacca di buon taglio, porta il distintivo di mutilato e il nastrino della medaglia d'argento al Valor militare. Nel corso delle missioni svolte al Nord ebbe un braccio troncato e si buscò una pallottola in una gamba. Ma come abbiamo detto, non è uomo da lasciarsi andare a far l'invalido. Ed eccolo, con una florida azienda alle spalle, di nuovo sulla linea del fuoco: in un'aula d'Assise stavolta, dove la battaglia ha per posta la vita di suo fratello, su cui pesa un'imputazione da ergastolo.

Per un corridoio laterale rientriamo nell'aula. Il teste è già seduto col busto leggermente inclinato verso il presidente; risponde alle domande con tono calmo, quasi con distacco. A tratti, si alza e a piccoli passi leggeri va a deporre sul tavolo della Corte i documenti che trae da una borsa di pelle nera che ha con sé. Si controlla [illegible] alcuno sforzo, i suoi movimenti sono sicuri e coordinati senza uno scatto [illegible] lo serpeggia brevemente di sotto in su. La preoccupazione che non ha mai mostrato nei confronti coi fratelli dell'uccisa che lo accusavano e gli gridavano «mascalzone», il geometra di Arzano (?) sembra ora [illegible] in pieno di fronte al fratello che lo difende. Sono, dopo tanti giorni di spavalderia, l'ora della contrizione. Certo l'imputato [illegible] da se suo fratello sia o no un profeta, ma è da scorgere che sta pensando — Ah, se gli avessi dato retta.

Giuseppe Fenaroli [illegible]

Giovanni Fenaroli dalla gabbia degli imputati ascolta il fratello che depone

[illegible] di pensare che, se non vi fosse indirettamente coinvolto, egli di un processo come questo leggerebbe i resoconti sui giornali [illegible]

Ma, volgendo gli occhi al banco degli imputati, cerchiamo invano il Giovanni Fenaroli a cui siamo abituati [illegible] sicuro di sé [illegible]. Al suo posto c'è un piccolo uomo rannicchiato contro lo schienale, col capo chino e il volto chiuso fra le braccia. A intervalli, il suo sguardo [illegible] appreso che il fratello [illegible] informazioni sul conto [illegible] saltati fuori, in questa occasione, i precedenti della Martirano e di una sua sorella. Ma Giovanni [illegible] al corrente [illegible] le nozze. [illegible] ignorava i trascorsi della moglie? Non sembra la testimonianza [illegible] accreditare [illegible] il ritratto tracciato dalla difesa di un Fenaroli innamorato [illegible] della Martirano e pronto a lasciarsi abbindolare da essa.

Ma altri più decisivi [illegible] a di carico [illegible]

— Gli ho [illegible] — conclude [illegible] Giuseppe Fenaroli, e si alza per andarsene. Con altrettanta [illegible] fatto poco prima [illegible] il suo piccolo colpo di scena in favore del fratello: i timbri e i documenti del comando tedesco [illegible] per speculare, ma per ordine [illegible] per aiutare la Resistenza. Ancora una volta le due figure dei fratelli si sovrappongono. L'ombra di Giuseppe assorbe e ricopre quella di Giovanni e prova che siamo riusciti a ricavare dal colpo di un Giovanni Fenaroli da far quadrare con le memorie della guerra di Liberazione e il teste è già uscito col suo passo leggero. Il cancelliere volta il foglio, intinge la penna e fa un segno: avanti il prossimo.

BRUNO FOSCANELLI